

Tragedia della follia a Monteverde: per ore col fiato sospeso, ma la macchina dei soccorsi si è mossa tardi

S'è aspettato il peggio

Asserragliato, massacra la madre e poi si uccide

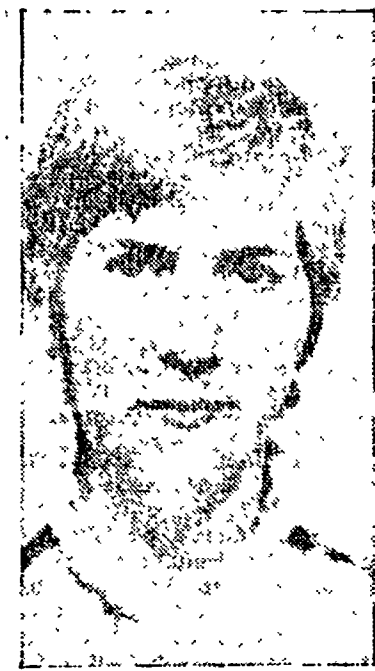
Claudio De Vincentis, 22 anni, malato di mente, da tempo costringeva la mamma a non uscire - Dal balcone un biglietto di aiuto, cinque giorni fa: nessuno è accorso

Tragedia della follia ieri pomeriggio in un appartamento a Monteverde Nuovo. Un giovane di 22 anni, Claudio De Vincentis, minato da una forma di schizofrenia che lo aveva portato a un ricovero in clinica psichiatrica ha ucciso la madre Maria Lilli, di 55 anni, colpendola da una spranga di legno e devastandole il volto con un cacciavite. Subito dopo si è tolto la vita appoggiandosi al petto due cavi elettrici collegati a una presa della corrente. Da tempo madre e figlio conducevano un menage allucinante, al chiuso della loro abitazione al terzo piano di un grosso stabile stile anni trenta in via di Donna Olimpia. Il ragazzo, sconvolto da crisi ossessive che si ripetevano a intervalli sempre più ravvicinati, due anni fa aveva cacciato di casa il padre, Giorgio, impiegato in una azienda chimica di Aprilia, e aveva costretto la madre a un regime di reclusione. Poche uscite, niente più

contatti con parenti ed amici. Un inferno a cui Maria Lilli cercava disperatamente di sottrarsi. Bloccata in quella specie di «prigione» senza poter parlare con nessuno, terrorizzata dalle condizioni di salute del figlio lunedì scorso aveva lanciato dalla finestra un biglietto chiedendo aiuto ad un inquilino dello stabile. Il foglio è stato portato al commissariato ma la denuncia non ha avuto seguito. Ieri, infine, il dramma: scosso da una crisi più violenta del solito il giovane ha cominciato ad accanirsi contro i mobili sfasciando ogni cosa gli capita sotto le mani. Allarmati dalle urla e dal fracasso, i vicini hanno chiamato la polizia. Sono state ore di panico e di suspense: dietro la porta che è risultata poi blindata, i parenti e amici hanno tentato di dissuadere il ragazzo dai propositi omicidi che andava minacciando. Dopo, all'improvviso, è calato il silenzio e quando i vigili sono

riusciti ad entrare da una delle finestre era ormai tutto finito. Maria Lilli giaceva in un lago di sangue ai piedi del letto nella sua stanza. Claudio invece era in cucina, con i fili sistemati come due elettrodi sul cuore. «Lo sapevano che sarebbe finita così - accusa la zia materna del ragazzo, Iole Lilli - quando ho ricevuto quel biglietto di mia sorella mi sono sentita morire: venite con il fornale, c'era scritto, approfittate per entrare, vuole ammazzarmi. Mi son precipitata alla polizia e non era la prima volta che lo facevo, ma non m'hanno voluto dare ascolto». Anche gli inquilini concordano che il dentro stava succedendo qualcosa di strano. Da quelle tapparelle tirate giù, sempre giorno e notte giungeva perfino nei palazzi attigui l'eco dei litigi, scenate, urla. Ma chiunque si azzardava a suonare al campanello restava impotente davanti alla porta che non si apriva mai. So-

prattutto al padre, costretto a fare fagotto due anni fa dopo il ritorno del ragazzo dalla clinica e obbligato in un alloggio di emergenza ad Aprilia, era drasticamente vietato l'accesso. Il poveretto telefonava alla moglie di settimana in settimana per avere notizie e spesso si presentava carico di viveri che depositava sul pianerottolo. Queste erano le condizioni di vita che aveva imposto il ragazzo e che nessuno sembrava poter cambiare. Regole ferree, insensate, che si è ostinato a mantenere fino alla fine. L'ultimo atto di una cronaca che aveva già dato numerosi segni premonitori è cominciato verso le 14 e 30. È stato a quell'ora che all'improvviso dal terzo piano sono ricominciati gli strilli. I rumori sordi di mobili sfasciati, di suppellettili fracassate. Maria Lilli si è affacciata alla finestra ha chiamato una vicina, ha avuto la forza di dire: «Fate qualcosa, ma



Maria Lilli



Claudio De Vincentis



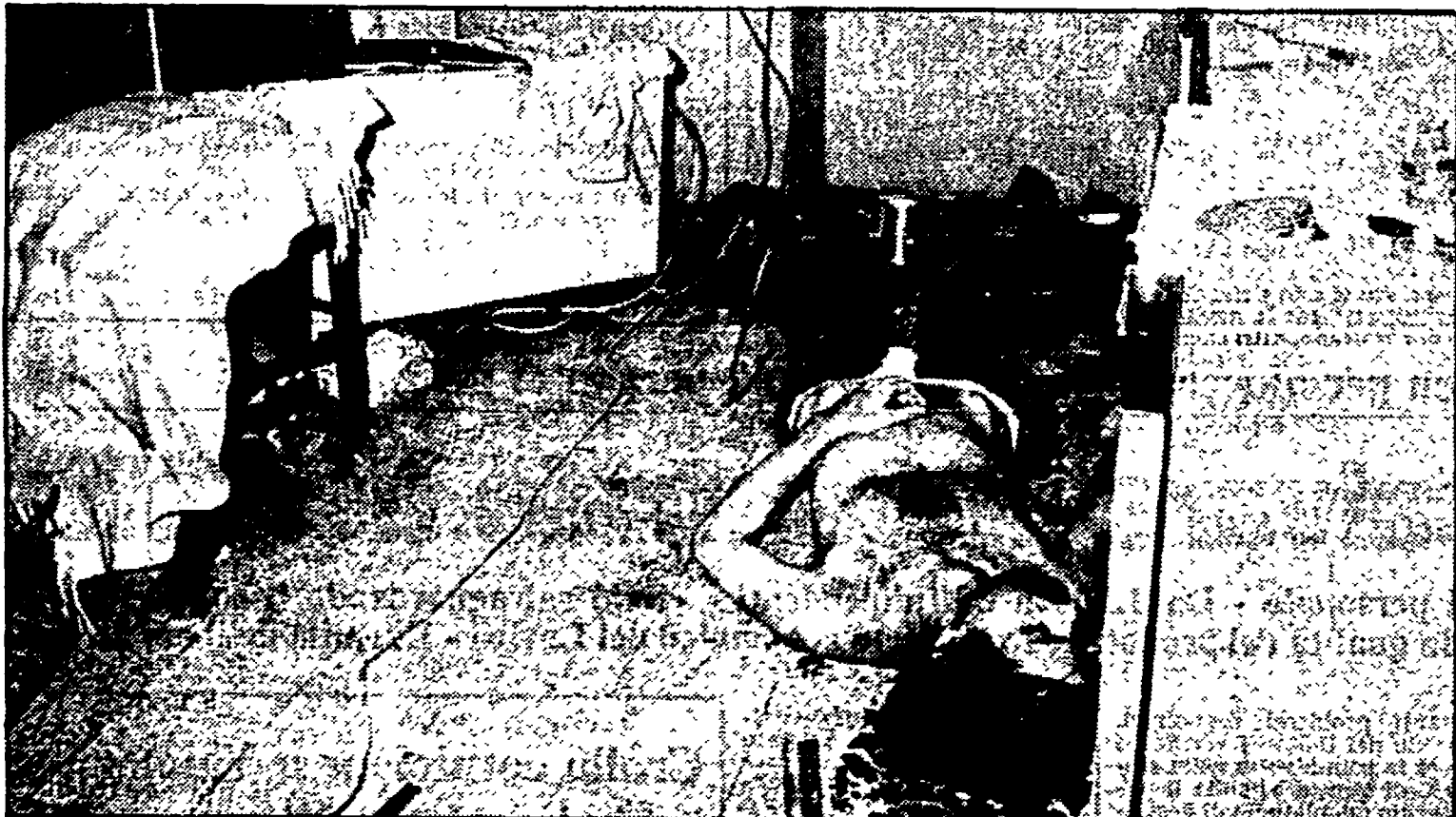
I vigili del fuoco mentre con la scala mobile cercano di penetrare nella casa. A sinistra il corpo di Claudio De Vincentis. La follia (sotto) e le finestre dell'appartamento dove si è consumata la tragedia. (nel tondo) Giorgio De Vincentis

presto, sta rompendo tutto ed è scomparsa. Sono passati parecchi minuti prima dell'arrivo dei pompieri e la Croce rossa si è resa spiegata. Ancora un ritardo inspiegabile. E una volta giunti i soccorsi in un attimo la strada si è riempita di gente che premeva contro i cordoni della polizia. Di tanto in tanto Claudio appariva nel vano della finestra mostrandoci minaccioso alla folla un coltello. Da dietro l'ingresso sbarcato la donna con un filo di voce intanto implorava di andare via tutti che era stata già ferita al petto, che la presenza della polizia avrebbe sicuramente aggravato le cose. Sono stati momenti di febbrili consultazioni. Rapidamente è stato messo a punto un piano: un'operazione simultanea che prevedeva l'arrivo di uomini, dall'esterno, dalle rampe delle scale mobili e insieme lo sfondamento della porta (che si prevedeva difficile visto l'armatura di cui era provvista). Una strategia che

è potuta scattare, però, solo alla presenza del magistrato, il sostituto procuratore De Santis, che con il capo della squadra mobile tenta ancora un'opera di convincimento. Ma è tutto inutile, si passa alle maniere forti. I vigili del fuoco salgono al piano con le rampe. Sfondano i vetri della stanza da bagno, entrano. Li segue un medico il quale però non può far altro che constatare il decesso di entrambi, avvenuto, secondo i primi accertamenti, 45 minuti prima dell'irruzione. Dall'altra parte una pressa automatica batte freneticamente sui cardini dell'ingresso che cade solo dopo un'interminabile sequenza di colpi. Dentro sembra sia passato un ciclone: tutte le stanze sono semidistrutte come se una furia devastatrice si fosse abbattuta sui muri frantumando vetri, mattonelle, tavoli, sedie. I corpi coperti con i teli bianchi vengono adagiati sulle barelle e portati via. Valeria Parboni

Cronache della follia: una catena di tragedie

Numerose sono le tragedie provocate dagli improvvisi raptus dei malati di mente negli ultimi anni.
● 5 febbraio 1981: Roberto Saioni, trentaquattrenne, romano, uccide la madre e la fidanzata nella sua abitazione al Casilino.
● 30 luglio 1982: Eugenio Marras, 43 anni, muore all'ospedale S. Camillo dopo essere stato ferito assieme alla moglie Rosina Zappalà, dai colpi di pistola sparati dal figlio ventenne Salvatore. Dopo qualche mese dello stesso anno Claudia Palestini, 35 anni, più volte ricoverata per disturbi nervosi, uccide con la pistola, in una strada del quartiere Nomentano, il padre Giambattista.
● 19 maggio 1983: il ventinovenne Aldo Cremenich con una scialoba uccide barbaramente la madre, Ada Mendolesi, di 79 anni.
● 22 maggio 1983: uscito dall'ospedale dove era ricoverato, Marco Salvo Molin Ugolini, un nobile trentaquattrenne, dopo aver accoltellato il padre lo evira e gli recide la testa.
● 20 settembre 1984: un impiegato comunale, Antonio Quagliarella, 40 anni, in cura da tempo per un esaurimento nervoso, uccide la madre in un appartamento del Tuscolano.
● 11 novembre 1985: il quarantasettenne Marino Lenzi colpisce ed uccide con una bottigliata l'anziano padre e ne veglia il cadavere per due giorni.
● 12 marzo 1986: l'antiquariente Nuccia De Maria viene strangolata e successivamente sventrata dal figlio Oindo Siciliano, un professore universitario di 44 anni.
● 7 giugno 1986: Maria Paola Ferrinello, 33 anni, uccide, lanciandola dal quarto piano di un edificio, il proprio nipotino.



I sepolti vivi per vicini ma nessuno si «impicciava»

Per due anni hanno sentito le urla che venivano da quell'appartamento al terzo piano. Qualcuno si è rivolto al commissariato ma bisognava firmare una regolare denuncia

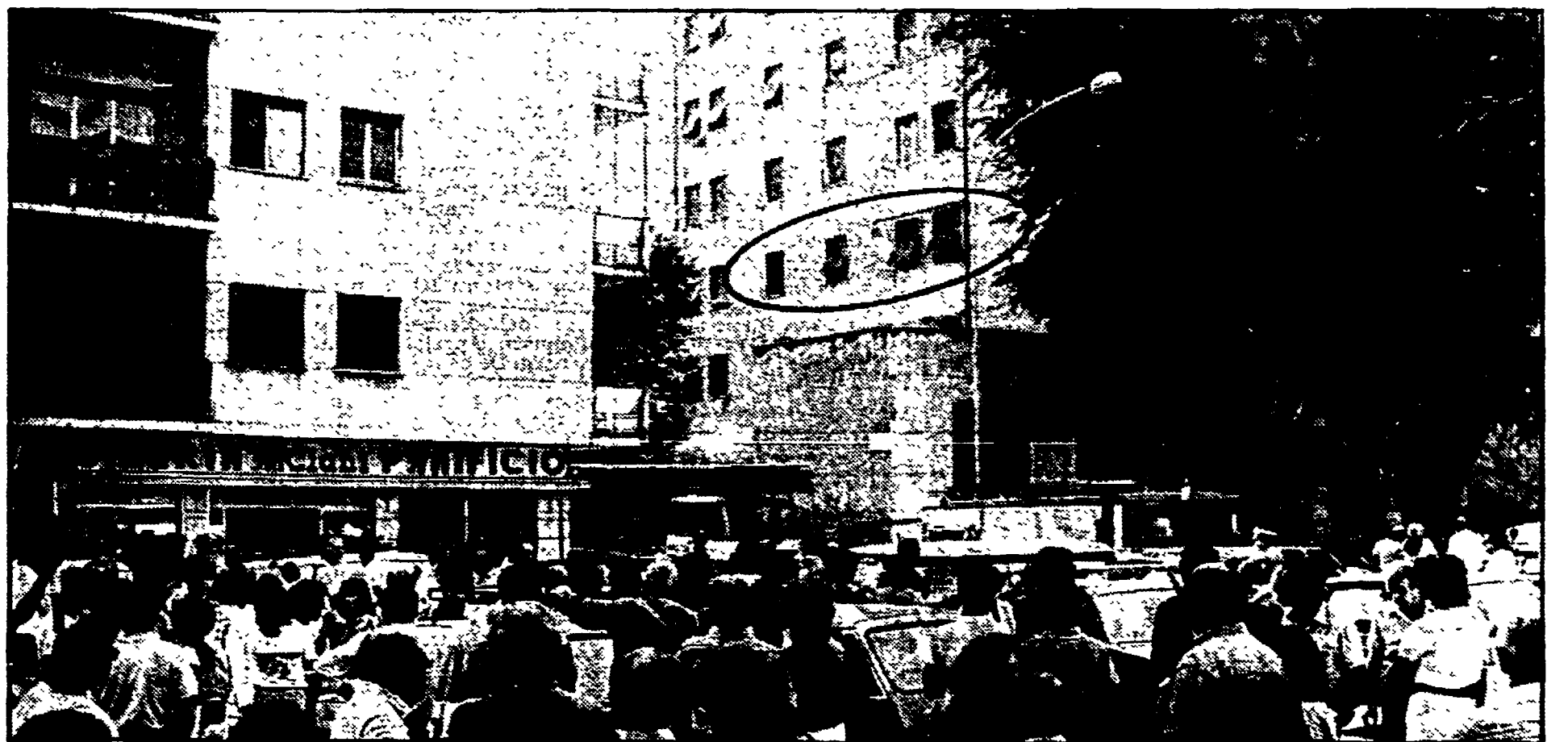
Quando Pasolini negli anni 50 vi ambientò parte della storia del «Ragazzo di vita», quei palazzoni, che la fantasia popolare colpita dai loro dieci piani battezzò i «grattacieli», erano come una cattedrale nel deserto. Porta S. Pancrazio, il Ponte Bianco erano uno dei confini della città e dalle parti di Donna Olimpia si facevano le canoniche scampagnate fuori porta di «pasquetta» e «Primo maggio». Da anni ormai quella zona è una fetta della congestionata metropoli. Ci abita un ceto medio di origini e realtà popolari. Ex staverini, che qui hanno «riscattato» lunghe storie di subaffitto. Dipendenti del maggiore complesso ospedaliero cittadino (S. Camillo, Forlanini e Spallanzani), Donna Olimpia, Monteverde Nuovo, un cuneo popolare tra i vecchi «aristocratici» abitanti delle tranquille e ombrose palazzine a ridosso del Gianicolo e la nuova borghesia dei professionisti di via dei Colli Portuensi e del Casaleto.



Claudio da qualcuno capace di guarirlo dalle sue fobie. L'ultimo ricovero risale a sei anni fa presso la clinica di neuropsichiatria infantile dell'Università. Poi Giorgio e Maria tornano a casa con il loro Claudio senza che ci fossero stati dei miglioramenti. E visto che i medici non sono riusciti a combinare nulla dopo altri anni di vita infernale decidono di adottare una loro drammatica terapia. Claudio identifica nel padre l'origine del suo male. E Giorgio e sua moglie prendono la decisione di separarsi. «Per un po' - avranno pensato - forse Claudio si calmerà». Ed invece, quando

due anni fa Giorgio De Vincentis chiude quella porta alle sue spalle, quella porta diventa un «muro». Con la moglie parlava solo per telefono. Ogni quindici giorni lasciava del denaro davanti alla porta. Il figlio, per due anni, non ha voluto mai aprirla nemmeno per un attimo quando arrivare il padre nei panni del postino. La porta si apriva solo per raccogliere le provviste che un negoziante abitualmente, da due anni, lasciava sul pianerottolo. Tutti vedevano, tutti sapevano e tutti continuavano a sentire le urla, le grida, i rumori che venivano da dietro quella por-

ta. Qualcuno ha provato a fare qualcosa, ma quando al commissariato si sono sentiti dire che per intervenire ci voleva una denuncia firmata hanno fatto un passo indietro. E la tragedia montava. Lunedì scorso la tragedia è stata addirittura annunciata. La madre di Claudio ha capito che stava per accadere qualcosa di irreparabile. Lo ha comunicato all'inquilino del piano di sotto facendo scivolare dei bigliettini. Avvertite mia sorella - scriveva - andate al commissariato. Per entrare aspettate che il fornale porti la spesa. «Se avete ricevuto il messaggio - diceva ancora nei bigliettini - mettete un vaso sul terrazzo». L'angosciato «Sos viene captato. La sorella di Maria, nel pomeriggio va al commissariato. Nessuno interviene. Ieri mattina l'ultima disperata richiesta di aiuto. Dal balcone la madre di Claudio riesce a gridare: «Stia sfasciando tutto e - intendo - la fine - ormai è troppo tardi». Nuova telefonata al commissariato ma il non hanno fretta. «Si rivolga al "113", - dicono - Ma volanti, ambulanze e autogrù arrivano solo per assistere all'epilogo di una tragedia annunciata a puntate per due anni. Non è stato l'improvviso raptus di follia. Per due anni la gente normale non s'è impiccata e al commissariato pretendevano una regolare denuncia. Ronaldo Pergolini



Maria e Claudio, madre e figlio, una coppia predestinata, senza alcuna speranza, in cui uno diventa compagno coatto dell'altra. Così definisce i protagonisti di questa tragedia Massimo Ammanniti, primario psichiatra del dipartimento di Igiene mentale della Usl Rm4. Professore, come possiamo leggere questo episodio? «Dobbiamo vederlo come un disturbo relazionale precoce. Ci mancano molti dati relativi alle prime fasi di sviluppo del ragazzo, tuttavia possiamo ricostruire la sua storia come una fragilità di base, una vulnerabilità che ha reso difficile il processo interrelazionale. Che non è avvenuto tanto all'insegna della reciprocità e della differenziazione, come succede in qualsiasi rapporto nel quale il bambino si distacca dalla madre. In questo caso, invece, si è instaurata una relazione che noi tecnici chiamiamo «fusionale», in cui non ci sono confini tra madre e figlio. Uno si rispecchia nell'altro e entrambi vivono una sorta di orbita esclusiva e totalizzante. Perché questo rapporto si instauri devono concorrere molti fattori: da un canto una fragilità di base del bambino, dall'altro una particolare personalità materna che sollecita e accetta una presenza di questo tipo. E poi vi è un padre che rimane dietro la scena, che non trova spazio per inserirsi in questa relazione così simbiotica, così profonda». Ma come è possibile che una situazione simile, che certamente non è passata inosservata ai vicini di casa, ai colleghi, ai parenti della famiglia De Vincentis, sia rimasta avvolta nel silenzio, nell'ombra più assoluta? «Probabilmente, come dice lei, queste sono situazioni di

L'opinione dello psichiatra Ammanniti

«Una storia dalla fine predestinata»

omertà; vi è una sorta di congiura nel rapporto madre-figlio, ma anche nelle persone che stanno loro intorno. Come se nessuno riuscisse a prendere posizione, per restare semplice spettatore-complice. La coppia madre-figlio esercita anche una specie di dittatura per scoraggiare qualsiasi tipo di intervento esterno, come quello del padre... La madre, pur ferita, gridava alla polizia, ai vigili del fuoco di andare via... «Esattamente. È questo un rapporto metasociale in cui non c'è posto per la legge del padre e dell'ingresso nel sociale. All'interno di questo mondo c'è violenza e anche reciproca violenza. È una coppia carceraria in cui ognuno esercita un controllo totale sull'altro con intimidazioni e minacce... appunto le urla, le bestemmie che si sentivano dietro quella porta blindata... «Il pericolo più grande, per entrambi è la separazione, la perdita. Per questo il loro destino era predestinato. Si poteva fare qualcosa per evitare questa tragedia? Lei si sentirebbe di accusare di inefficienza le strutture pubbliche per non essere intervenute in qualche modo? «È una situazione difficilissima, è un sistema in cui è complesso per chiunque entrare. Siamo in presenza di una potenzialità antisociale molto alta. In casi del genere si può fare a volte poco, molto poco; per questo, senza dire che non si può non tentare, ammetto che a volte bisogna accettare e sopportare la nostra impotenza. No, non mi sento di accusare nessuno. Rosanna Lampugnani